



PREFAZIONE

di *Luigi Ciotti*

Presidente del Gruppo Abele di Torino

Questo libro ci consegna storie, volti, persone. Ci consegna la realtà di tante donne costrette a vivere nell'ombra: ombra dei luoghi e delle situazioni, ma anche ombra dei diritti negati, dei pregiudizi, dell'indifferenza. Ombra del ricacciare il più possibile lontano ciò che, si dice, turba il "decoro" delle città, eppure dovrebbe turbare prima di tutto le nostre coscienze.

Come dovrebbe farlo Joy, la giovane nigeriana alla quale è dedicato il libro. È stata uccisa dalla tubercolosi, è vero, ma prima ancora da un mostro giuridico: quel "reato di clandestinità" che tradisce i valori della Costituzione e della Dichiarazione universale dei diritti umani. Per timore di essere denunciata ed espulsa, Joy non si è rivolta agli ospedali dove forse, anzi voglio credere sicuramente, avrebbe trovato aiuto e protezione. Una storia, la sua, che ricalca tanti altri percorsi simili, nella provincia napoletana raccontata dal libro come altrove nel nostro Paese e non solo. Percorsi fatti di povertà, ricatto, sfruttamento; viaggi iniziati sotto il segno della speranza e poi naufragati nella disperazione. Sono tante storie di diritti negati e di sogni spezzati quelle del mondo della prostituzione, di una violenza spesso silenziosa che giorno dopo giorno distrugge l'esistenza delle vittime.

C'è la violenza criminale dietro lo sfruttamento: gli affari delle mafie sono fatti sempre sulla pelle delle persone, calpestando la loro dignità e libertà, ma non c'è traffico più odioso di quello che riduce le persone stesse a fonte di profitto, oggetto di un mercato che pare non conoscere "crisi" né confini. Per contrastarlo non servono però le scorciatoie. Serve invece il coraggio di una prospettiva ampia che tenga conto – come fa questo libro – anche delle fragilità e responsabilità dei clienti e che sappia accogliere e ascoltare paure sociali troppo spesso strumentalizzate. Servono proposte che aiutino a ragionare, prendere coscienza e favorire così il legame sociale, la costruzione di comunità accoglienti, capaci di distinguere tra una sicurezza inclusiva, fondata su diritti e doveri universali, e una sicurezza discriminatoria, rivolta contro i più deboli, i più inoffensivi.

Proprio nel nome della sicurezza, in quest'ultimo periodo, sono state appro-

vate leggi che invece di colpire la povertà si accaniscono sui poveri, anziché punire i reati criminalizzano la persona. Una deriva legislativa che ha prodotto e assecondato un imbarbarimento più generale dei costumi, sfociato sempre più spesso in manifestazioni anche violente di intolleranza verso gli stranieri e le persone considerate diverse. Eppure salvaguardare l'equilibrio fra diritto e accoglienza non solo è possibile, ma è l'unica strada che abbia dimostrato di produrre risultati duraturi in termini di sicurezza e benessere collettivo. A conferma che la giustizia non può mai nascere dalla discriminazione, ma sempre solo dall'integrazione, dal riconoscimento, dalla condivisione.


Le testimonianze di queste pagine ci permettono di ascoltare la voce di chi voce, troppo spesso, non ha. È questo mettere al centro le storie che ci insegna a incontrare le vittime della tratta come persone, non problemi, a vedere nei loro bisogni non solo e non tanto una richiesta di assistenza, ma precisi e inalienabili diritti. È importante infatti la solidarietà, prezioso il volontariato, ma non possiamo scordare ciò che anche Paolo VI ha affermato con forza: *«Siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia, perché non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia»*.

Scommettiamo sulle persone, allora, e su quei diritti che sono la nostra prima responsabilità. Sentiamoci tutti personalmente e collettivamente chiamati a tutelare i diritti dell'altro – soprattutto se vulnerabile, solo, straniero – perché solo così saremo in grado di difendere e promuovere anche i nostri. Se è vero infatti che un diritto solo proclamato ferisce la speranza di giustizia non meno di un diritto negato, tutti dobbiamo concorrere a trasformare i diritti affermati sulla carta in carne e vita quotidiana. Fare sì che l'essere umano torni ad essere fine, mai mezzo, di ogni scelta politica, economica, sociale.

Ecco allora l'importanza di un impegno educativo e culturale che si affianchi al lavoro sociale, a quel tendere la mano alle vittime perché sappiano che c'è sempre un appiglio cui aggrapparsi per tornare alla vita. Di esperienze positive ce ne sono state tante in Italia in questi anni, percorsi e opportunità che – anche grazie a quell'articolo 18 fortemente voluto dalle Associazioni – hanno aiutato tante persone a uscire dai ricatti e ritrovare dignità e speranze.

Sono risultati importanti, frutto di una collaborazione fra realtà del "sociale" e istituzioni che purtroppo oggi buona parte della politica fatica a riproporre, per ricadere invece nella tentazione demagogica della repressione come facile via per il consenso. Non la repressione ma l'inclusione è la strada, e una prevenzione fatta di politiche sociali, diritti, progetti educativi.

L'educazione è lo strumento per uscire dalla dimensione dell'io, per scoprire che un piacere conquistato al prezzo dell'umiliazione altrui è falso e vuoto. Non è l'io ma il noi, la relazione libera e responsabile, a restituirci il senso e il sapore della vita. E anche a produrre cambiamento. Penso al noi delle "reti" che in questo ambito si sono rivelate così importanti, e oggi devono sentirsi ancora più chiamate a collaborare, sul piano pratico come su quello dell'ana-



lisi, della riflessione, delle proposte. Un noi del fare ma anche del pensare, che sia insieme punto di riferimento per le vittime, interlocutore attento ai bisogni dei territori e protagonista di un confronto serio con la politica.